

un cittadino del Tennessee o del montano Oregon. Fenomeno di provincialismo culturale, d'accordo. Ma chi può sostenere che l'Italia non sia ormai una provincia? Si spiega, ciò posto, che nella versione del citato articolo dello Snyder il neologismo «*soft law*» sia stato lasciato religiosamente intatto nella sua veste linguistica originaria. Il traduttore ha giustamente evitato il concetto di diritto dispositivo (cioè non cogente), ma ha del tutto omesso di chiedersi se non fosse il caso di parlare alla buona, qui da noi, di suggestione giuridica, di diritto suggerito, di diritto embrionale, di diritto imperfetto, o che altro. Forse ha temuto («I suppose») che la traduzione letterale di «diritto soffice» desse la stura ad illazioni del tipo di diritto molle, di diritto floscio, di diritto in sordina, oppure, perché no?, di diritto «*soft boiled*», vale a dire «à la coque». [1993].

37. BILANCI CRITICI. – All'eterno e sempre avvincente problema del passaggio dal *regnum* alla *respublica*, l'Accademia italiana dei Lincei ha dedicato un «bilancio» a più voci nel 1991, pubblicandone gli *Atti* (o, per meglio dire, gli scritti che i partecipanti, tutti meno due, si sono decisi a redigere) nel 1993 (AA. VV., *Bilancio critico su Roma arcaica tra monarchia e repubblica*, in memoria di F. Castagnoli [Roma, Acc. Lincei, 1993, n. 100 degli *Atti Convegni*] p. 161). Bilancio molto interessante, anche se un po' disuguale e, sopra tutto, alquanto superficiale in certe «poste». Nel suo ambito emergono peraltro due o tre comunicazioni di grande interesse; che ogni lettore avveduto riconoscerà facilmente da sé. In questa sede mi fermerò brevissimamente su tre soli punti, tra i molti che hanno colto la mia attenzione. Punto primo: un plauso cordiale al vegliardo tra noi vegliardi, M. A. Levi, per aver ribadito, con energia che più giovanile non poteva essere, la sua avversione (p. 10) allo «*slogan*» della «grande Roma dei Tarquini» lanciato da Giorgio Pasquali nel 1936. Uno *slogan*, a mio avviso, ancora più affascinante (e arbitrario) di quello della «serrata del

patriziato» che si sarebbe verificata (non si capisce su quali basi di «recuperata» forza nel quadro dei comizi serviani) agli inizi del quinto secolo. Punto secondo: un invito sereno al diligentissimo S. Tondo ad evitare, nei suoi pur legittimi contrasti di opinione con altri studiosi, battute (suppongo) di spirito del tipo di aver questi studiosi ragionato «nello stile degli ultimi 'nipotini' di Solazzi» (p. 44 nt. 5). Uscite, se non erro, che stridono col piglio generalmente scabro e severo caratterizzante il noto indagatore dei problemi della «*civitas*». Punto terzo: un elogio particolarmente sentito ad E. Gabba per la sua comunicazione, come sempre lineare e sobria (lontana le mille miglia da certi linguaggi a sensazione di cui ho fatto cenno poc'anzi), sui «problemi di metodo per la storia di Roma arcaica» (p. 13 ss.). Una comunicazione che, portando avanti e affinando idee maturate con gli anni, invita con suggestioni concrete alla rimeditazione di un processo storico (quello, si diceva, della genesi delle istituzioni repubblicane) conclusosi, come anch'io mi sono sforzato nei limiti delle mie forze di sostenere, non prima del compimento del sec. IV, se non addirittura degli inizi del sec. III a. C. E qui mi piace di segnalare la connessione con alcuni tra gli spunti offerti dal Gabba, di un cesellato ed elegante libro di *Questioni decemvirali* (Napoli, Jovene, 1993, p. XII + 222) pubblicato da Federico D'Ippolito, il quale è poi anch'egli, stando a certi estri genealogici, un «nipotino di Solazzi» (anche se, mi affretto ad aggiungere, per il tramite dell'ottimo Abele, Francesco De Martino, e non del malvagio e qui sottoscritto Caino). Lo studio del D'Ippolito, che si inquadra in tutta una serie di ricerche cui attende un gruppo di giusromanisti di varia estrazione facente capo a Luigi Amirante e a Napoli costituisce, a mio avviso, un eccellente esempio di cautela metodologica e, mentre non avalla la grossolana tesi delle XII tavole come conquista «popolare», getta qualche po' di acqua refrigerante sulla tendenza manifestata dal Gabba a credere nel «prodotto della volontà di autoregolamentazione

dei gruppi aristocratici» (i patrizi). Che le leggi decemvirali siano state «ottriate» dai patrizi ai plebei, è cosa che già qualcuno (e cioè chi scrive) ha fervidamente sostenuto. Ma avrebbero i patrizi, o gli «aristocratici» al potere, emanato il così detto codice, se i plebei non avessero minacciosamente insistito, forti della loro indispensabilità sul piano militare, per una «precisazione» di alcuni fondamentali istituti giuridici al fine di ridurre gli arbitrî del ceto patrizio? Ecco un tema in ordine al quale un «bilancio critico», nel concorso di storici generali e storici del diritto, mi sembra che sia tuttora molto lontano dal compimento. [1994].

38. CERTI ACCOSTAMENTI. – Segnalo all'apprezzamento, anzi all'ammirazione, di tutti noi giusromanisti l'iniziativa della rivista bolognese di filologia classica dal titolo *Eikasmós* (4, 1993, p. XXII + 430), la quale ha pubblicato, per il sessantesimo anno di Ernst Vogt, una miscellanea ricchissima di articoli principalmente dedicati, da studiosi tedeschi, a ricordi personali delle loro fatiche filologiche giovanili ed a profili di molti grandi filologi del recente passato, che vanno (in ordine alfabetico) da Andreas Alföldi a Ernst Zinn. Le congetture filologiche hanno innegabilmente una grande importanza, ma anche le testimonianze di vita un loro non trascurabile rilievo lo hanno; ed è cosa, questa, che tocca particolarmente la sensibilità della nostra rivista, notoriamente tanto aliena dai necrologi quanto incline alle reminiscenze di persone ed episodi. Lascio ai lettori il piacere di scorrere personalmente le pagine di *Eikasmós*. Per quanto mi riguarda, mi limito qui alla segnalazione birichina del grave e greve (autoironico, naturalmente) discorso «alemanno» di W. Suerbaum, *De vita et moribus philologorum classicorum* (p. 9 ss.): discorso in cui si segnala il giusto entusiasmo che, qualche decennio fa, destò anche tra i giovani filologi tedeschi, nelle rare pause del loro incalzante lavoro, quella meravigliosa espressione italica che fu l'attrice Gina Lollobrigida, della quale le gra-